Come la linguistica scoprì il parlato e finì per trascurare lo scritto

Autor(en): **Marazzini, Claudio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 1: **L'italiano tra passato e presente : l'Accademia della Crusca in Val Bregaglia (2012-2013)**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-583731

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Claudio Marazzini

Come la linguistica scoprì il parlato e finì per trascurare lo scritto

La linguistica moderna ha ribadito più volte che la dimensione orale è quella che più conta nella lingua: la scrittura è invece una sorta di accidente che non condiziona il funzionamento del sistema. Il *Dizionario di linguistica* diretto da G.L. Beccaria avverte che la scrittura «nasce per riprodurre, memorizzare e trasmettere il parlato a distanza di spazio e di tempo»[1], dunque con una funzione subalterna. Inoltre «la scrittura è, almeno inizialmente, appannaggio di ristrette cerchie (intellettuali, sacerdotali, aristocratiche, corporative) che tendono ad accentuare il conservatorismo delle produzioni scritte a fini discriminatori»[2]. L'*Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio* di David Crystal (testo di tipo divulgativo, ma basato su di una salda competenza scientifica), spiega che nel XX secolo la linguistica ha stabilito il «posto d'onore» del parlato, perché esso detiene alcuni primati: è nato molti millenni prima dello scritto, si sviluppa naturalmente nei bambini, è «originario», visto che la scrittura nasce di solito imitandolo[3]. L'*Enciclopedia* cita l'affermazione del linguista americano Leonard Bloomfield (1887-1949), secondo il quale «la scrittura non è linguaggio, ma semplicemente un modo di registrare il linguaggio per mezzo di segni visibili». E ancora viene menzionato Robert Hall, nel libro *Leave Your Language Alone* (1950): «Quando pensiamo allo scritto come a un'entità più importante del parlato, noi mettiamo il carro davanti ai buoi sotto ogni aspetto». Conclude l'*Enciclopedia*: «Molti linguisti sono giunti a considerare la lingua scritta come uno strumento di secondaria importanza, - un'abilità facoltativa e speciale, usata da una minoranza di istituzioni, esclusivamente per scopi sofisticati. [...] La lingua scritta, vista come un puro e semplice riflesso di quella parlata, ha così finito per essere esclusa dal fondamentale campo d'indagine della scienza linguistica». È appunto l'esito che abbiamo visto confermato nella voce *scritto/parlato* del *Dizionario di linguistica* diretto da Beccaria.

Dal Medioevo al Rinascimento e oltre, le discipline che occupavano lo spazio della linguistica dedicavano invece una speciale attenzione allo scritto. Il parlato, ovviamente, non era ignoto alla speculazione normativa: se ne occupava la retorica, la disciplina che stabiliva le regole dell'intervento oratorio. Il parlato che si doveva adoperare in queste occasioni era molto formale, controllato in tutte le sue forme, soprattutto nei momenti in cui doveva fare sfoggio della massima apparente naturalezza. In genere, era nozione accettata che il parlato spontaneo e incontrollato potesse recare danno alla perfezione della lingua. Quando gli Umanisti del Quattrocento e i grammatici del Cinquecento si interrogarono sulla formazione della lingua italiana e presero atto che, come altre lingue dell'Europa, era derivata dalla corruzione del

[1] T. Telmon, voce *scritto/parlato*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. Beccaria, Nuova edizione, Torino, Einaudi, 2004, p. 673.

[2] Ivi.

[3] Cito dall'ed. italiana a cura di P.M. Bertinetto, Bologna, Zanichelli, 1993, p. 178.

latino, non ebbero dubbi sul fatto che la decadenza del latino fosse stata determinata dalla contaminazione con il parlato dei barbari, che aveva influenzato i popoli romani sottomessi. Il parlato, dunque, era la via della corruzione. La lingua scritta aveva successivamente faticato non poco per ristabilire la qualità, perché solo agli scrittori era attribuita questa dote, di migliorare le lingue corrotte dalle loro origini, segnate da un inizio basso, popolare e barbarico. La posizione antica della cultura europea di stampo classicistico è dunque l'esatto contrario di quella della linguistica moderna. Tanto quest'ultima stima il parlato e gli attribuisce valore, altrettanto l'altra lo disprezza, ove esso non si misuri con il controllo della scrittura, cioè dell'arte.

Resta dunque da esaminare quando avvenne il passaggio dall'una all'altra concezione. In essa ebbe larga parte la scoperta di quanto i dialetti fossero utili al fine di comprendere i meccanismi di funzionamento del sistema linguistico. La nascente dialettologia ottocentesca fu determinante per la rivalutazione dell'oralità, ma già prima, nelle discussioni sulla questione della lingua, era emersa la celebrazione del parlato fiorentino in contrapposizione al culto della lingua letteraria determinato dal classicismo bembiano. Questi atteggiamenti amichevoli nei confronti del parlato, di cui è esempio l'*Ercolano* di Benedetto Varchi, tentavano non di rado di venire a patti con i meriti della lingua scritta. Si cercava una sorta di compromesso, proponendo l'arricchimento della scrittura attraverso le risorse del parlato. Infatti la questione che allora si poneva era soprattutto legata alla scoperta della vivacità e bellezza del parlato, o della sua naturale dolcezza, del suo brio, della sua varietà di forme. Le celebrazioni secentesche del primato dei dialetti, anche queste orientate verso il parlato per quanto talora così stravaganti da dar l'idea di una sorta di gioco, insistevano sugli stessi elementi[4]. Dunque non era il parlato di per sé a essere interessante agli occhi degli osservatori di diversi secoli fa, ma un determinato tipo di parlato, legato a una singola lingua, per alcuni il fiorentino, per altri un qualche dialetto particolarmente amato per sue squisite (vere o presunte) qualità. Nel dibattito sulla questione della lingua, una posizione molto diversa, già simile a quella moderna, emerse solo con Manzoni. Manzoni era assolutamente convinto dell'impossibilità di distinguere a priori lingua e dialetti. Privilegiava il fiorentino perché riteneva che esso fosse già avviato ad assumere la posizione di lingua nazionale, per cui sarebbe stato assurdo scegliere un idioma diverso, in altro luogo d'Italia. Di per sé, però, il fiorentino aveva le stesse capacità di qualunque altra parlata locale presente in qualunque altra città italiana. Il problema consisteva tuttavia nel diffondere una lingua nazionale adatta alla parola e alla scrittura. L'obiettivo era pratico e sociale, non scientifico e descrittivo, come è invece per la linguistica moderna e come fu per la dialettologia dell'Ottocento.

---

[4] Cfr. M. Vitale, *Di alcune rivendicazioni secentesche della «eccellenza» dei dialetti*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, pp. 209-222. Ad esempio, nel trattatello su *L'eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana* di autore ignoto celato sotto lo pseudonimo di Partenio Tosco (1662), il napoletano risulta essere meritevole perché vario nella sinonimia dei vocaboli, tutti propri, meritevole perché «amorevole», cioè suasivo, capace di convincere e incantare anche per la ricchezza dei modi di dire e dei proverbi.

Consideriamo ora uno degli studi che segnò la svolta dell'interesse scientifico verso il parlato: nel 1880, Jules Gilliéron pubblicò il saggio sul *Patois de la commune de Vionnaz*[5]. Si trattava del «mémoire» con cui il giovane studioso, destinato a lasciare un segno notevole nella storia della linguistica e della dialettologia europea, acquisì il titolo di allievo diplomato della sezione di storia e filologia dell'*École pratique des hautes études* di Parigi. La trattazione era stata composta sotto la guida di Gaston Paris, ed era a lui dedicata; nella giuria dei commissari c'erano Bréal e Darmesteter. L'elemento rivoluzionario del saggio si coglieva prima di tutto nello spazio geografico esaminato: non l'area di una lingua nazionale, nemmeno di un dialetto locale, bensì l'estensione ridottissima di Vionnaz, piccolo comune svizzero posto tra il valico del Sempione e il Lago di Ginevra. Anzi, come avvisava lo stesso Gilliéron all'inizio del lavoro, il materiale era stato raccolto in un territorio ancora più ridotto di quello dell'intero comune di Vionnaz, cioè nella frazione di Torgon, una delle tre che componevano la «commune», con circa 60 abitanti (in Vionnaz ve n'erano in tutto 760). Il territorio esaminato si distendeva per meno di due o tre chilometri quadrati, tanto pochi da sembrare insignificanti. Eppure la linguistica poteva trarre beneficio (questo il tentativo di rinnovamento metodologico) dall'esplorazione di una così minuscola estensione di terreno, non nazione, non provincia, non città, ma ancor meno di queste partizioni. Inoltre la lingua di Vionnaz si presentava al suo osservatore e studioso ottocentesco come un terreno vergine: «Il n'existe pas à ma connaissance de document écrit en patois de la commune de Vionnaz»[6]. Naturalmente lo scopo del saggio era descrivere la parlata del paese utilizzando la grammatica storica, con un'attenzione molto forte per i fenomeni di natura fonetica. Il livello tecnico della descrizione risponde ai parametri allora elaborati e perfezionati. Non in questi elenchi di fenomeni troveremo la manifestazione di una diversa sensibilità rispetto alle concezioni del tempo, ma nella presentazione del materiale, che spiega le ragioni della scelta di quella «piccola comunità». Le pagine introduttive restituiscono, a distanza di quasi un secolo e mezzo, la sensazione della vita reale della lingua, attraverso la concorrenza delle forme e la lotta tra l'invadente francese e il *patois* locale, ormai in fase di indebolimento. Gilliéron descrive i parlanti, usi ormai ad affiancare la forma locale a quella francese considerata superiore, per cui Gilliéron commenta spiegando che un oggetto guadagna in dignità nel prendere il nome francese. Racconta anche un aneddoto: il padrone di casa (la casa affittata per condurre la ricerca sul campo) gli aveva fatto notare che un tempo la sala della casa era denominata *pailé*, poi era diventata *tsãbra*, ma sua moglie la chiamava *kabiné*, perché voleva essere più elegante degli altri membri della famiglia. Gilliéron coglie immediatamente il valore di questo segnale di coscienza del cambiamento, con il parlante in questo caso non ignaro del meccanismo in atto, e commenta (trad. mia): «Non ricordo quale è l'autore che pretende che la donna conservi più religiosamente dell'uomo l'idioma dei suoi padri!». Posto in una memoria accademica, con tanto di punto esclamativo, il commento suona quasi provocatorio.

---

[5] Cfr. J. Gilliéron, *Patois de la commune de Vionnaz (Bas-Valais)*, Paris, F. Vieweg libraire éditeur, 1880.

[6] *Ibidem*, p. X.

Gilliéron dunque presenta il lavoro in un modo che non si esaurisce nell'asettica quantità di materiali fonetici e lessicali allineati sugli scaffali, etichettati con le categorie della grammatica storica. In questa prima parte del suo lavoro si sviluppa anzi un discorso complesso: si vedano gli accenni alla differenza di linguaggio tra le zone isolate e quelle esposte all'afflusso dei turisti, l'analisi del meccanismo che impone la novità linguistica attraverso il prestigio attribuito dal parlante a una forma piuttosto che a un'altra, l'interesse per il sentimento del parlante, testimone a volte cosciente della trasformazione linguistica. Non a caso Benvenuto Terracini, nella voce *Gilliéron, Jules* scritta per l'*Enciclopedia italiana* (1933), accennava alla sua concezione del mutamento come «prodotto dell'attività linguistica di un individuo, concepito come facente parte di una massa di parlanti, di cui teoricamente in ogni tempo e in ogni luogo sono determinabili le condizioni che l'hanno indotto a mutare il suo sistema linguistico, con un gioco psichico che sfiora talvolta la riflessione». Questo significava una presa di distanza dalla linguistica concepita come studio di una materia organica di per sé vivente secondo regole proprie, indipendenti dagli individui portatori della lingua medesima.

Vionnaz è un paesino di mezza montagna, piuttosto appartato, anche se posto vicino alle linee di traffico che portano dall'Italia a Losanna e Ginevra. Nell'Ottocento, l'isolamento era molto maggiore e il luogo si differenziava per la mancanza di quel turismo internazionale che già a quel tempo dava un tono particolarmente elegante alla frequentatissima zona di Montreux. La linguistica, dunque, si orientava, con la scelta di Gilliéron e di chi seguiva analogo metodo di indagine, verso le comunità considerate laboratorio ideale per la ricerca in base a criteri geo-economici: si badava alla presenza di strade, alle relazioni con le località più importanti del circondario, agli afflussi di forestieri, alla presenza di turisti. Vorrei ora ritornare a una prospettiva italiana, non per campanilismo, quanto per ricostruire una storia della cultura linguistica di taglio europeo ma cosciente di quanto accadeva in casa nostra (esiste infatti un provincialismo da combattere, che a mio giudizio crea danni infiniti, che funziona proprio così: rimuove tutto quanto è nostro per guardare solo in casa d'altri). Va invece notato che Gilliéron cita due precedenti rispetto al proprio modo di operare. Uno di essi è estraneo all'Italia: la *Phonologie du bagnard* di Julius Cornu (1849-1919), uscita nel 1877, frutto anch'essa della scuola di Gaston Paris, la stessa da cui veniva Gilliéron. L'altro riferimento, invece, è l'opera di un italiano, Costantino Nigra, che fu competente di linguistica, ma di professione celebre uomo politico e diplomatico. Nigra è oggi frequentemente ricordato per il suo libro principale, di carattere demo-etnologico, la raccolta dei *Canti popolari del Piemonte* (1888). Molto meno note sono le sue ricerche sul dialetto della Valle Soana, alle quali appunto fa riferimento Gilliéron, individuandole come il primo dei propri modelli. Nigra, infatti, aveva studiato la *Fonetica del dialetto di Val-Soana*, e aveva fatto seguire immediatamente a questo saggio, come «Appendice», un'interessante ricognizione su *Il gergo dei Valsoanini*[7]. Il duplice saggio di Nigra è metodologicamente esemplare

[7] C. Nigra, *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*, in «Archivio Glottologico Italiano», III, 1878, pp. 1-60. L'*Appendice* su *Il gergo dei Valsoanini* occupa le pp. 53-60.

e rigoroso nell'esposizione, dalla quale si ricava la sua notevolissima competenza nel settore della grammatica storica, ma gli spunti di carattere sociolinguistico presenti nella prefazione del lavoro di Gilliéron qui non ci sono ancora, a dimostrazione del fatto che la ricerca sul dialetto di Vionnaz segnò davvero una svolta nel rapporto tra il ricercatore e l'oggetto della sua ricerca. Se proviamo a rileggere il saggio di Nigra con gli occhi e la sensibilità di Gilliéron, però, qualche cosa traspare. Nigra insiste sull'inquadramento geografico della Valle Soana con distacco di scienziato, eppure in qualche momento emerge un interesse per il popolo, un'apertura verso gli uomini che abitano quel territorio, i quali occasionalmente appaiono per davvero (non è che un breve bagliore) pur nel sistema della lingua descritto come meccanismo di leggi fonetiche indipendenti dalla vita sociale della collettività. Nigra accenna alla necessità dei valligiani di emigrare in pianura, anche se non si sofferma a lungo sulle condizioni di vita dei montanari, molto dure, come si ricava anche dal cenno a quel «poco che è concesso alla coltura», cioè le risorse locali nella produzione di segale, patate, frutta e legname, a integrazione della principale fonte di reddito, la pastorizia.

> Ogni anno, all'approssimarsi dell'autunno, quasi tutti gli uomini validi lasciano la valle; vanno ad esercitare in varie contrade le arti del ramajo, dell'argentiere e del fonditore di metalli, e rimpatriano a primavera, a farsi contadini e pastori in sino al nuovo autunno»[8].

Ed ecco, frutto di queste discese nella pianura, l'uso da parte dei montanari del gergo, linguaggio riservato e segno di riconoscimento. Il pubblico della Val Bregaglia che legge queste mie righe avrà trovato a questo punto (o, almeno, lo spero) qualche cosa di familiare, una fratellanza montanara nelle vicende di emigrazione dei valligiani del mio Piemonte, non solo per l'allontanamento dal luogo nativo, ma soprattutto per le specializzazioni professionali, imprevedibili in chi aveva come attività primaria quella del pastore. In Val Bregaglia ho avuto modo di incontrare altre specializzazioni dei montanari, trasformatisi ad esempio quasi per miracolo in pasticceri.

Nigra non cercava quanto poteva venire alla lingua da una simile situazione, in cui l'isolamento della montagna (la Val Soana non è infatti una valle di passaggio: non porta fuori dei confini d'Italia, perché i suoi valichi, non particolarmente comodi e non molto frequentati, danno sulla Valle d'Aosta) era bilanciato da una frequentazione di ambienti molto diversi (la pianura, e forse anche le città e cittadine del Piemonte, se non dell'Italia settentrionale). Forse sarebbe stato possibile cogliere elementi linguistici collegabili a questo pendolarismo stagionale, ma se Nigra avesse saputo compiere un passo del genere sarebbe oggi ricordato come uno dei fondatori della sociolinguistica. Il discorso rischia di diventare antistorico. È già sufficiente titolo di merito il fatto che lo si rammenti tra i primi cultori della linguistica scientifica e della dialettologia italiana, oltre che tra i fondatori della ricerca folclorica nel settore dei canti popolari.

Ci siamo soffermati sull'avvio della rivalutazione del parlato nella ricerca linguistica moderna. Si potrebbero aggiungere altri capitoli: per esempio, l'esplorazione di lingue senza tradizione scritta, avvenuta grazie alla linguistica americana, da parte di

[8] *Ibidem*, p. 2.

Withney, di Boas, di Sapir. Flavia Ravazzoli ha scritto che «quasi tutti i linguisti americani di rilievo – e Sapir in prima fila – sono stati specialisti di lingue amerindiane, o almeno di alcune di esse. Anzi, si può dire che per molti aspetti la moderna linguistica americana ha derivato i suoi caratteri di scientificità proprio dall'assiduo contatto con tale materiale linguistico non codificato»[9]. Come ha scritto Giorgio Graffi nel suo limpido quadro ricostruttivo della linguistica otto-novecentesca, lo «studio delle lingue amerindiane diede un orientamento particolare alle ricerche dei linguisti statunitensi, per vari motivi: anzitutto queste lingue non avevano una tradizione scritta e quindi non si prestavano ad uno studio storico, ma quasi esclusivamente ad uno sincronico»[10]. Si capisce come mai la linguistica del Novecento si trovò spinta verso una valutazione dell'oralità, sia per la tradizione propria, maturata nelle ricerche dialettologiche, sia per l'influenza della cultura d'oltreoceano, che si fece via via più forte nel corso del secolo. Nessuno può negare i grandi progressi di conoscenza che derivarono da questo percorso che arriva alla pragmatica, alla teoria degli atti linguistici, all'analisi conversazionale e della situazione, tutte dimensioni un tempo sconosciute. Oggi questi due aspetti diversi dell'universo della lingua, oralità e scrittura, devono trovare una sorta di conciliazione in una visione unitaria. Ovviamente lo storico della lingua, specialmente se l'oggetto dei suoi studi è un idioma di antica tradizione culturale, non può contare sull'oralità se non in piccola misura. L'antico parlato è perduto, inattingibile. Se ne ricupera un po' attraverso lo scritto. Se si arretra nel tempo, accade di rintracciare vistose tracce dell'oralità nascoste nella scrittura, che ne porta involontaria (raramente volontaria) testimonianza. Si pensi agli antichi documenti della lingua italiana, a partire dal più antico, il graffito della catacomba di Commodilla, dove appare la registrazione del raddoppiamento fonosintattico che nel parlato italiano esiste ancora oggi, ma che la scrittura moderna registra solo nell'univerbazione.

Senza la debita attenzione alla lingua scritta, non sarebbe dunque possibile raccontare la storia linguistica di una nazione, tanto più se essa ha il particolare svolgimento che si riconosce in Italia, dove l'avvicinamento al toscano è avvenuto soprattutto per via libresca. Credo che gli storici della lingua, che condividono necessariamente questo punto di vista, debbano ribadire con forza che la scrittura non è un accidente casuale in cui il sistema linguistico incappa occasionalmente, ma è invece il segno della promozione della lingua al livello della cultura e della letteratura, passaggio che comporta l'acquisizione tra i temi di interesse linguistico dell'intero universo della retorica, della stilistica, della metrica, dell'arte tipografica, della produzione grammaticale e lessicografica di indirizzo normativo, e anche della letteratura d'arte. Questi elementi sono essi stessi parte della storia linguistica, e molto spesso il loro peso va ben oltre alle tendenze dell'oralità, che agiscono, sì, ma sono sopite e frenate per la presenza della lingua scritta di cultura, che non è meno vera per il solo fatto di non essere parlata, o di esserlo di rado e da parte di pochi. L'italiano è stato una lingua grande, di forte influenza europea, proprio nei secoli in cui in Italia quasi nessuno lo parlava.

---

[9] F. Ravazzoli, *Linguistica. Saggio critico, testimonianze, documenti*, Milano, Edizioni Accademia, 1975, pp. 59-60.

[10] G. Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci, 2010, p. 277.

Alla luce di queste premesse, accolgo con grande favore le pagine apparentemente eretiche che uno storico della lingua tra i più celebri, Francesco Bruni, ha dedicato al tema della lingua scritta vs lingua parlata, prendendo lo spunto dalla funzione dell'italiano scritto nella storia d'Italia e appoggiandosi a un riferimento inconsueto, tratto dalla cultura africana recente. La lingua scritta, secondo Bruni,

> è più importante della lingua parlata, perché il parlato contribuisce a un senso d'identità etnica o di tribù o di stirpe mentre è la lingua scritta che contribuisce a una nazione che non sia la pura espressione di un'etnia. Chi ha sostenuto quest'idea[11], l'ha fatto sulla base di una fenomenologia di casi europei, che risalgono alle origini medievali delle nazioni, combinata con l'esame di alcuni paesi dell'Africa, e al sorgere di stati ora meglio ora peggio riusciti in quel continente. Di particolare interesse il caso della Tanzania, che riconosce il proprio padre della patria nella guida politica e nella visione del grande Julius Nyerere, presidente del paese dalla nascita della Tanzania, nel 1964, al 1985. Capace di sintetizzare la formazione culturale anche inglese con la valorizzazione della cultura africana, cattolico di religione e democratico e socialista d'indirizzo politico, Nyerere promosse lo swahili, idioma di larga diffusione nel continente africano ma non molto parlato in Tanzania, a lingua ufficiale del paese. A somiglianza di tanti altri paesi africani, in Tanzania si parlano lingue numerose e diverse, e proprio per incoraggiare la diffusione di una lingua non contrassegnata da un'etnia e dunque tale che una comunità ampia vi si possa riconoscere alla pari, Nyerere tradusse in swahili due tragedie di Shakespeare, il *Giulio Cesare* e il *Mercante di Venezia*, in tal modo mostrando di valutare giustamente la funzione della lingua scritta e colta nella formazione di una nazione. Credo che questa recente esperienza africana possa aiutare a cogliere in modo meno superficiale le implicazioni del formarsi di una lingua letteraria non etnica e anzi portatrice di messaggi universali in un'epoca satura di cultura come il Rinascimento italiano[12].

La nobiltà e la superiorità della lingua scritta nel Rinascimento italiano sono qui rivendicate con argomenti diversi da quelli tradizionali. La tradizione, fin dal Rinascimento, ma ancor prima, fin dal *De vulgari eloquentia*, ha sempre guardato alla lingua affinata dall'opera degli scrittori riconoscendo in essa una nobilitazione d'arte necessaria e altrimenti irraggiungibile. Bruni insiste invece sui valori di civiltà e coesione civile che possono venire dalla lingua scritta, che l'oralità non può sostenere allo stesso modo.

Concluderei dicendo che i tempi sono maturi perché anche la linguistica moderna valuti le due dimensioni accordando i dovuti meriti sia alla scrittura sia all'oralità un tempo sottovalutata, successivamente esaltata al di là di quanto sarebbe stato richiesto da una considerazione equilibrata del sistema della comunicazione umana e sociale.

---

[11] F. Bruni si riferisce al «bel libro» (com'egli dice) di A. Hastings, *The Construction of Nationhood. Ethnicity, Religion, and Nationalism*, Cambridge University Press, 1997.

[12] F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 233.